

musiche

Un omaggio a Luciano Berio e due prime assolute oggi 16 luglio nella Basilica di S. Maria in Provenzano a Siena con l'Ensemble Risonanze ed il soprano Sonia Visentin, per la 60a Settimana Musicale Senese. Il concerto rientra nel progetto "chigliana novità" con due prime nuove esecuzioni assolute: l'Ensemble Risonanze e il soprano Sonia Visentin eseguono Zimaar per voce, due violini, violoncello e clavicembalo di Betty Olivero e Interstizi per violino e violoncello di José Javier Torres Maldonado. Due brani contemporanei, appositamente commissionati dall'Accademia Chigiana.

note di confine

ASCOLTATE I «TAKE 6», VOCI NERE DA BRIVIDO CHE PIACCONO A SPIKE LEE

Helmut Failoni

Sul palco assumono le movenze studiate delle pop star, invitano il pubblico a battere il tempo con le mani e a cantare, ma fanno pensare anche a dei predicatori, e come tutti i predicatori vogliono trasmettere un messaggio di ottimismo. «Jesus, Jesus» urlano. Ma soprattutto cantano. E lì nel loro genere, che sta al confine fra il gospel e il jazz, hanno pochi rivali. Sono i Take 6, sei voci nere da brivido: Alvin Chea (basso), Cedric Dent (baritono), Joey Kibble (secondo tenore), Mark Kibble (primo tenore), Claude V. McKnight III (primo tenore), David Thomas (secondo tenore). Li abbiamo ascoltati e seguiti nel loro concerto al Ravenna Festival: quasi due ore di pura vocalità afroamericana, a spasso fra jubilees songs, scat, vocalese, gospel tradizionali, bra-

ni originali, una spruzzatina di rinib, e vertiginose imitazioni vocali degli strumenti (nel jazz, molto di più che in altre musiche, c'è sempre stata infatti una strana tendenza a far sì che la voce cantata e quella strumentale in qualche modo tendano l'una verso l'altra, che si manifestino fortemente contigui). L'esuberanza stilistica dei Take 6 è in grado di conferire a qualsiasi cosa tocchino un'inarrestabile forza comunicativa, una fisicità che fa pensare alle domeniche nelle chiese nere nel Sud degli States. Ed è proprio lì, in un piccolo college dell'Alabama, l'Oakwood College di Huntsville, che si sono incontrati oramai ventitré anni fa: da un semplice «gioco», da piccole esibizioni di gospel music nelle chiese locali e nei campus universitari vicini, il grande

salto era lì, dietro l'angolo che li aspettava. La notorietà è arrivata improvvisa, inaspettata (ce lo hanno confermato loro prima del concerto), con l'incisione del primo disco Take 6 del 1988. Immediatamente dopo l'uscita, nel giro di pochi mesi, si sono dichiarati apertamente loro fans Plácido Domingo, Leonard Bernstein, Isaac Stern, Quincy Jones, Stevie Wonder (che pare abbia messo in segreteria telefonica un loro brano) e Spike Lee. Ed è proprio da quel primo disco che hanno tratto la maggior parte del repertorio per l'affollatissimo concerto di Ravenna: Gold Mine, Spread Love, If We Ever, David and Goliath, A Quite Place (come bis), ai quali hanno aggiunto anche Smile di Charlie Chaplin. Alvin Chea, basso davvero formidabile,

bello in carne come si addice a chi riesce a tirare fuori dallo stomaco dei suoni così portentosi, ci ha raccontato che quello che a loro interessa è soprattutto il sound delle Big Band. Le loro armonizzazioni (opera di Cedric Dent e di Mark Kibble) sono raffinate e moderne: i sei ragazzotti (oramai nemmeno più tanto ragazzotti) anche quando affrontano qualche vecchio gospel modificano gli intervalli originali a favore di armonie complesse, gonfie, allargate, cariche di tensione. In due parole: polifonia jazzistica di gran classe. L'elemento ritmico, la forza motoria endogena della loro musica, quella non viene mai meno, e spiega il forte coinvolgimento da parte del pubblico, che spesso non riesce a stare fermo durante i loro concerti.

Steve Reich, col surf tra Debussy e Weill

Il grande musicista sarà in Italia il 19 luglio. Ma ora ride se gli chiedono del minimalismo

Helmut Failoni

Il New York Times lo colloca fra i grandi compositori del Novecento, il New Yorker lo definisce «il pensatore musicale più originale dei nostri tempi», il Guardian sostiene che ha cambiato il corso della storia musicale del Novecento. Steve Reich, ebreo americano, classe 1936, una bella laurea in filosofia, la testa non se la monta lo stesso però. Lui, che è riuscito, come pochi altri, a dare vita ad una musica alta e rigorosa ma al contempo in grado di raggiungere un pubblico vasto. Lui, che come ha sottolineato in maniera davvero illuminante Paul Griffiths, nella sua commissione di spunti diversi, presi dalla polifonia medievale europea, dal percussionismo africano, dalla musica rock americana e dal gamelan indonesiano, realizza musicalmente la scommessa di New York di rappresentare una patria comune per tutti gli immigrati. Lui, dicevamo, lavora ancora con lo stesso entusiasmo dei primi anni e continua imperterrito a comporre con un invidiabile slancio creativo. Lungo, anzi lunghissimo, l'elenco delle sue opere, dalla giovanile *It's Gonna Rain* (1965) sino alla recente video-opera *Three Tales* (2002), realizzata con l'artista Beryl Korot, passando per la bellissima *Tehillim* (1980), per la innovativa *Different Trains* (1988), in cui è il linguaggio parlato la base da cui germina il materiale musicale, e per *The Cave* (1993), in cui si fondono teatro e tecnologia moderna in una sorta di ripensamento storico, che parte dalla figura simbolica di Abramo, all'interno della quale vengono proiettate le identità ebraica e musulmana (argomento di scottante attualità). Steve Reich sarà ospite del Festival *Il Violino e la Selce* di Fano il 19 luglio alle ore 21.30 presso la Corte Malatestiana. Il programma prevede l'esecuzione di importanti opere degli anni Settanta: *Drumming Part 1*, *Music for Mallet Instruments, Voices and Organ* e la notissima *Music for Eighteen Musicians*. Lo abbiamo intervistato.

L'appuntamento telefonico è per le 16.20. In punto. Al di là dell'Oceano, a New York, è mattina, e Steve Reich si è alzato da poco, ma ciò nonostante è di ottimo umore e non esita un attimo a mettere in moto il suo eloquio torrenziale. Non chiedeteci come, ma, dopo i soliti convenevoli che si fanno tra due persone che non si sono mai parlate prima, ci siamo trovati a chiacchierare di Umberto Eco.

Tempo fa Eco ha dichiarato che secondo lui Kurt Weill è il Mozart del Novecento, lei Reich cosa ne

Il New York Times lo colloca tra i grandi compositori del Novecento, per il Guardian è un rinnovatore



Il compositore Steve Reich durante un concerto

pensa? È d'accordo?

Ammiro moltissimo il lavoro di Kurt Weill. Aveva capito prima di chiunque altro che il romanticismo era finito, che non aveva più nulla da dire. Ed ha avuto il coraggio di cambiare le cose.

Quali cose?

Si è detto per esempio: perché devo continuare ad usare un'orchestra, se per le cose che faccio io funzionerebbero

molto meglio - che so - un banjo e una chitarra? Poi non bisogna dimenticare il lavoro rivoluzionario che ha fatto con le voci.

A proposito di «rivoluzione», qual è secondo lei la più importante innovazione nel campo della musica negli ultimi vent'anni?

Difficile dirlo. Nell'arco di tempo al quale si riferisce lei non c'è stato un gran

tristezze

Corteo d'addio per Compay

Migliaia di persone hanno seguito ieri nel caldo dell'Havana, tra petali di fiori e pianti, il funerale di Compay Segundo, il nonno della musica cubana scomparso lunedì a 95 anni. Mentre dalla mattina ogni radio e tv cubana non ha fatto altro che trasmettere le sue canzoni. Segundo è stato sepolto nel cimitero di Santa Ifigenia nella sua città natale, Santiago, poco distante da un altro eroe nazionale di Cuba, José Martí. Il corteo è stato accompagnato dalla musica di una fanfara militare, mentre durante la veglia tanti musicisti hanno intonato le sue canzoni, compreso il successo planetario di Chan Chan. In tanti hanno reso omaggio ad uno dei protagonisti di Buena Vista Social Club, compreso l'ottuagenario Cesar Portillo de la Luz, uno dei più celebri compositori di bolero: «Nonostante l'avanzata di generi come l'hip hop e il rock, Compay ha saputo difendere l'identità culturale di Cuba». Ma anche il ministro della cultura, Abel Prieto, e ovviamente Fidel Castro, che ha lasciato una corona di gladioli con su scritto: «il Comandante in Capo Fidel Castro». «Fino alla fine è stato circondato da amore e tenerezza», ha detto uno dei quattro figli del musicista, Ramon Repilado.



A Siena le avventure, in musica, del commissario Cecè Collura di Camilleri

Pare proprio il vecchio Silvio!

Erasmus Valente

SIENA Mii!!! Che camurria ci aspetta! Ma niente paura, la spiranza di Camilleri agguisterà tutto. Ai successi del commissario Montalbano lui ha aggiunto quelli del commissario Cecè Collura che sbrogia tutte le cose stramme a bordo d'una nave in crociera. Qui le serate sono illegiadrite da un finto cantante, Jon Bolton, che intrattiene i passeggeri con canzoni degli Anni Sessanta. Sempre protetto da una guardia del corpo che impone gli applausi. Jon racconta persino barzellette. Ma la curiosità fimmina è, e si avviano ricerche sul cantante. Risulta che si tratti di un tal Brambilla di Milano, che ha fatto fortuna e vuol rievocare il suo difficile ingresso nella vita, quale chansonnier a bordo di navi in crociera. Cecè, il commissario, se ne accorge che «chisto tutta sta voce non pare che l'havi», ma gli riconosce la capacità di far credere alla gente che la Luna è quadrata. Cecè vuole saperne di più. Lo osserva quando, prima di cantare, si rivolge a questo o a quella con un bel «mi consenta», anche per raccontare una barzelletta. Spesso, poi, Cecè vede che Bolton poggia le mani sui baffetti, come per fissarli meglio lì dove stanno. E così,



un «mi consenta» qua, un «mi consenta» là, un «comunista» borbotato ad una tastiera che non vuole sparire quando lui schiocca le dita, spingono Cecè ad approfondire le ricerche. Si saprà che del cantante è finto non soltanto il nome di Bolton, ma anche quello di Brambilla, per cui Cecè vorrebbe informare la polizia. Ma si ferma tutto, e la camurria cresce. Il comandante (che sapeva ogni cosa) soffia nell'orecchio del commissario - imponendo il segreto - la vera identità del cantante che è «il presidente del...» puntini puntini, per cui nessuno saprà o chiederà più nulla. Sono otto i racconti di Camilleri dedicati al commissario di bordo, Cecè Collura, trasformati in libretti d'opera da Rocco Mortelliti (per l'occasione anche regista), affidati alla musica di Marco Betta, che si accosta al ciclo del commissario Collura. Ne ha già realizzati tre, ed è lieto di dar musica alle camurrie segnalate da Andrea Camilleri, con l'ansia di rievocare canti antichi della

Sicilia e del Mediterraneo, tramandati anche dalle nenie dei muezzin, tra i quali s'inseriscono risonanze del jazz e di canzoni del tempo che fu. Viene ripresa da Betta la tradizione del «Singspiel», cioè l'alternarsi, nel prevalente testo recitato, di suoni, canzoni e anche vere e proprie «arie». Il nucleo orchestrale, ben diretto da Federico Longo, è composto di dieci strumenti (quintetto d'archi, pianoforte, tromba, flauto, clarinetto e percussioni), liberati da camurrie foniche, appagati da un melodiare tranquillo, intenso, anche appassionato.

Al Mistero del finto cantante si è aggiunto quello intitolato *Che fine ha fatto la piccola Irene?*, puntato sulla affettuosa follia d'una madre che accudisce una bambola (le ricorda la figlioletta morta da cinque anni), anche correndo a darle il latte, appena sente che Irene piange. E il commissario scopre che il pianto proveniva da un registratore. Qui c'è la camurria di un presunto rapimento, che dà poi allo svolgersi della vicenda un coinvolgente crescendo drammatico. I suoni si fanno più emozionati e frammentati, più internamente partecipi, e sfociano alla fine in una commossa «pietas». Nei panni della madre, è stata applauditissima Denia Mazzola, soprano di forte temperamento. Cantanti anch'essi di rilievo, oltre che vivacissimi attori, erano, nella precedente opera - con al centro il finto cantante e cioè il verissimo Ugo Dighe-ro - Luca Canonici (il commissario), Fabio Prevati (il comandante) e Paolo Chigo, Patrizia Orciani, Leonardo De Lisi. Brillante e funzionale l'allestimento di Italo Grassi. Il tutto si è svolto nell'antico Teatro Dei Rozzi dove, per accrescere la gloria dell'Accademia Chigiana, che ha in corso la LX Settimana Musicale, il 1 agosto suonerà Maurizio Pollini. Le vicende del Commissario Collura avranno un seguito, a Roma, nel Teatro Nazionale, e li contiamo di incontrare Andrea Camilleri, presente nello spettacolo senese con la registrazione d'una sua Introduzione e una sua Conclusione amara di previsioni (altre camurrie in arrivo), dopo l'ultima "tirata" di Cecè: «...sfilano orrori di genti ca soffri ed è china di dulari. Chi troppo e chi nenti. C'è gente chi mori, pi fare arricchire autri ca dicuno: pensiamo nui pi vui...».



2ª festa nazionale dei migranti

Roma, 16 - 20 luglio 2003 ex Mercati Generali, via Ostiense

GIOVEDÌ 17 LUGLIO, ORE 21.00

Da stranieri a nuovi cittadini: cittadinanza europea e diritto di voto per gli immigrati

Antonio Bassolino
Presidente Regione Campania

Livia Turco
Responsabile DS Welfare

Giovanna Marini
Cantaatrice

Khaled Fouad Allam
Scrittore

Elena Paciotti
Europarlamentare

Giuseppe Casadio
Segreteria Nazionale CGIL

Maurizio Costa
Imprenditore

Kibria Golam
Comunità Bangladesh

Edgar Serrano
Amministratore locale

Coordina
Aly Baba Faye
Forum Fratelli d'Italia



L'iniziativa è organizzata in collaborazione con il Gruppo Parlamentare del PSE, Delegazione DS al Parlamento Europeo

che di veramente rivoluzionario. Sono profondamente convinto che non sempre sia necessario avere una spaccatura radicale con il passato, o presente che sia.

Ai suoi tempi le cose erano un po' diverse però...

Quando ho iniziato io c'erano Karlheinz Stockhausen, Pierre Boulez, John Cage, e chi scriveva musica doveva necessariamente fare riferimento a loro. Con le mie partiture ho provato a far vedere che esisteva anche un signore di nome Claude Debussy.

Sensi la domanda di rito, e forse anche un po' scontata, ma quali sono i compositori attuali che la interessano?

Micheal Gordon, il suo «Decasia» per orchestra, rappresentato in prima assoluta due anni fa in Svizzera. È splendido, e poi David Lang ovviamente, e i Bang On A Can. Infine non posso non citare Arvo Pärt, bravissimo, con la sua semplicità, il suo recupero di forme e modi che provengono da periodi musicali lontanissimi.

Lei Reich è stato forse uno dei primi a gettare un ponte fra la musica antica e quella contemporanea. La sua musica è, lo dico molto riduttivamente, in qualche modo anche una sintesi di due generi temporalmente così lontani.

Beh, sì. È l'approccio ad essere diverso rispetto alla musica classica e romantica, che sono invece più tese verso un senso narrativo.

Lei ha studiato le forme di polifonia arcaica, percussioni presso l'Università del Ghana, si è interessato poi al gamelan balinese, allo studio della cantillazione salmodica ebraica, c'è qualcosa'altro da aggiungere?

Mi interessano molte cose. Sono un curioso. Aggiungerei il bebop.

Il bebop?

Certo, senza il bebop, senza aver ascoltato con attenzione la batteria di Kenny Clarke, non avrei scritto certe partiture come «Drumming». Ho trasformato il linguaggio bebop in pattern ritmici.

Visto che ci siamo, che altro jazz l'ha ispirato?

Lo scat di Ella Fitzgerald è stato fondamentale. Poi John Coltrane, il suo «Africa Brass»: si rende conto lei che in quel brano Trane suona per un'ora e mezza su un unico accordo?

Me ne rendo perfettamente conto. È stato questo suo interesse per una musica che non si muove armonicamente che l'ha portata poi al gamelan?

Direi proprio di sì. **Passiamo alla musica classica: ci faccia qualche nome.**

Così al volo Josquin Desprez, Bach, Weill, Debussy, Satie, Webern, Bartok.

Lei è stato anche remixato, è le piaciuta l'operazione?

È vero, un gruppo di dee jay ha preso la mia musica e la ha remixata. Divergente no? Si vede che ho una buona reputazione fra i dee jay. E dire che non li ho nemmeno mai conosciuti. Un giorno forse...

Per concludere Reich, è d'accordo a mettere fine una volta per tutte alla parola minimalismo quando si parla della sua musica? (risata clamorosa) Se viene a trovarmi dopo il concerto a Fano le offro da bere.

Senza il bebop - dice - senza aver ascoltato la batteria di Kenny Clarke non avrei scritto molte delle mie partiture